

POPOLAZIONE

	1500	1550	1600	1650
Firenze	70.000	60.000	80.000	70.000
Napoli	100.000	210.000	250.000	?
Milano	?	50.000	110.000	95.000
Roma	50.000	45.000	110.000	126.000
Venezia	115.000	160.000	150.000	120.000
Bari	?	10.000	?	13.000

Fonte: G. Candeloro-V. Lo Curto, *La civiltà moderna*, Firenze 1989.

PRODUZIONE

Il declino dell'apparato produttivo italiano nel secolo XVII

Nel Cinquecento il declino economico dell'Italia fu assai lento e fu interrotto anche da alcuni parziali movimenti di ripresa, specialmente nella seconda metà del secolo. Una circostanza favorevole fu la pace che regnò in Italia dopo il 1559 per quasi sessant'anni, sebbene gli Stati italiani fossero in certi momenti impegnati nelle lotte contro i turchi e i barbareschi e subissero le ripercussioni delle guerre combattute dalla Spagna. Comunque il commercio di Venezia con l'Oriente e con la Germania perdurò abbastanza attivo; l'industria della seta continuò a essere molto notevole in Lombardia, nel Veneto, in Toscana e anche in alcuni centri del Mezzogiorno, come Messina e Catania, e alimentò una cospicua esportazione; molto attiva fu pure l'industria delle armi in Lombardia; i banchieri genovesi e in parte anche toscani fecero ottimi affari coi prestiti al governo spagnolo; tra il 1575 e il 1620 le *fiere dei cambi* di Piacenza (dedicate al cambio delle monete e anche al traffico di titoli di credito), dominate dai banchieri genovesi, furono le più importanti d'Europa; anche l'agricoltura fece progressi in Lombardia e in Toscana.

La situazione mutò sensibilmente tra il 1620 e il 1630 in connessione con la crisi generale e col rapido declino della monarchia spagnola. Allora tutte le attività economiche diminuirono. Il peso del fiscalismo spagnolo non fu più compensato a sufficienza dai guadagni dei banchieri italiani coi prestiti alla Spagna. Olandesi e inglesi cominciarono a trafficare sempre più intensamente nel Mediterraneo; *Amsterdam* divenne il maggior mercato monetario e creditizio d'Europa. Nella seconda metà del secolo l'industria serica italiana fu superata da quella francese, fortemente protetta dallo Stato, e l'Italia cominciò a divenire un paese esportatore di seta grezza e non più di tessuti. Per effetto di questa crisi la tendenza, esistente da secoli, della borghesia commerciale e bancaria ad acquistare terre e feudi assunse grandi proporzioni e non fu compensata a sufficienza da una rapida ricostituzione della borghesia stessa con elementi nuovi provenienti dall'artigianato o dall'agricoltura. Questa ricostituzione avvenne con un ritmo lentissimo e diede i suoi frutti soltanto verso la metà del Settecento. La vita economica e sociale dell'Italia subì insomma per quasi un secolo un generale ristagno e persino la popolazione diminuì.

Il declino dell'apparato produttivo italiano diventa generale a partire dal secondo decennio del secolo XVII. Nel campo delle manifatture la produzione della seta resiste di più rispetto a quella della lana, che già nel Cinquecento era calata. Anche per il settore edilizio, i dati parziali relativi a due città indicano una netta tendenza alla recessione (vedi fotocopia allegata).

RELIGIONE FRA '500 e '600

In Italia vi fu, specialmente tra il 1530 e il 1550, una notevole penetrazione di idee luterane, anabattiste e calviniste. Tuttavia la Riforma non ebbe successo per varie ragioni. Anzitutto per la presenza del Papato, che mise in azione con particolare efficacia il suo apparato repressivo e al tempo stesso riuscì a indirizzare verso la riforma interna della Chiesa cattolica le energie innovatrici di molti uomini sinceramente religiosi; inoltre, perché nessun governo e nessun gruppo dominante negli Stati italiani ebbe interesse a lottare contro la Chiesa cattolica; infine, perché la crisi politica e morale che l'Italia attraversò nella prima metà del Cinquecento e lo stabilirsi del predominio spagnolo resero praticamente molto difficile la formazione di vasti movimenti collettivi di carattere innovatore e facilitarono piuttosto forme di rivolta di tipo individualistico.

Un gruppo di intellettuali tendenzialmente riformatori si formò tra il 1534 e il 1541 a Napoli intorno all'umanista spagnolo *Juan de Valdés*, che predicava il completo abbandono del credente a Dio e tendeva a svalutare i dogmi. Tra i seguaci del Valdés alcuni rimasero cattolici, altri, come il cappuccino *Bernardino Ochino*, passarono poi al luteranesimo. Nell'Italia settentrionale, in particolare nel Veneto, si formarono vari gruppi di anabattisti (soprattutto tra gli artigiani) e luterani. Gruppi calvinisti si formarono a Ferrara, dove risiedette per breve tempo lo stesso Calvino, a Lucca e in altre città della Toscana, e in Piemonte. Le piccole comunità valdesi, esistenti nelle valli piemontesi fin dal Duecento, aderirono nel 1532 alla Riforma svizzera e quindi al calvinismo. Fu questo l'unico gruppo protestante che sopravvisse in Italia.

Dopo il 1540 e più ancora dopo il 1550 la reazione contro gli eretici divenne forte. Molti furono mandati al rogo, come *Pietro Carneseccchi* e *Aonio Paleario*; altri cercarono di professare segretamente le loro opinioni; altri infine presero la via dell'esilio. Tra questi ultimi, parecchi si stabilirono a Ginevra, a Basilea, a Zurigo e aderirono al calvinismo; altri invece, che professavano idee tendenzialmente razionalistiche e antitrinitarie, furono considerati eretici e perseguitati anche dai calvinisti. I più famosi antitrinitari italiani furono il senese *Lelio Socini* e suo nipote *Fausto*.

Da questa «società di esuli e di dispersi» venne consegnata ai posteri una lezione di moralità, un «pacifismo di rassegnati, ma che pure hanno dato origine a un costume, quello della tolleranza religiosa, che ha avuto il suo peso nella storia della civiltà europea» (D. Cantimori).

Alcuni documenti

IL DIVIETO DI PREDICARE IN LINGUA VOLGARE

A causa dei suoi intensi contatti commerciali con il mondo di lingua tedesca, Venezia è uno dei centri di infiltrazione in Italia delle idee religiose maturate oltralpe. Per questo motivo vi si acuisce la vigilanza curiale, la quale prende di mira tutti i modi di predicazione che fanno accostare il popolo mediante l'uso della lingua volgare a quella parte della dottrina religiosa, che la lingua latina mantiene in un'area riservata ai chierici: a cominciare dal testo della Scrittura. Il brano che segue è un dispaccio del 1° ottobre 1533 della curia romana al nunzio papale di Venezia.

Ci è stato riferito che molti frati o religiosi dei diversi ordini, in particolare mendicanti, in questa città di Venezia interpretano e leggono pubblicamente nelle chiese le Epistole del beato Paolo e altri passi delle Sacre Scritture parola per parola, nella lingua volgare materna: il che è sia inconsueto sia pericoloso per le anime semplici, che si imbevono di opinioni eretiche, a cagione dei mistici significati delle Scritture, che a stento possono essere colti da coloro che sono provetti. E ci è stato riferito che molti propongono pubbliche dispute intorno a conclusioni sulla sacra teologia che hanno sapore di eresia, e che vengono colà ogni anno a predicare la parola di Dio anche molti, i quali o altre volte costì o altrove predicarono alcune affermazioni che deviano dalla fede cattolica. Per questo motivo, sulla base della nostra autorità, proibisci tanto questo nuovo costume di interpretare pubblicamente nelle chiese la Scrittura parola per parola nella lingua materna volgare, quanto anche di disputare pubblicamente le dette conclusioni sulla sacra teologia, prima che queste siano state esaminate da te, e proibisci ai predicatori di parlare in pubblico in maniera siffatta e di predicare la parola di Dio prima che siano stati da te esaminati e approvati.

Bernardino Ochino, il più famoso predicatore del Cinquecento

Fin dal suo primo apparire in pubblico, a Roma, negli anni 1534 e 1535, le prediche di Bernardino Ochino da Siena suscitano un enorme interesse, perché appaiono singolarmente diverse da quelle dei contemporanei. Ministro generale dell'ordine dei frati minori cappuccini, Ochino è di gran lunga il predicatore italiano più famoso, nel periodo precedente il concilio di Trento. Il brano che segue è tratto da una lettera di Agostino Gonzaga alla marchesa Isabella, del 15 marzo 1535.

Le prediche sue sono tutte sopra la dechiaratione de li Evangelii, né attendono ad altro che ad insegnare come se habbi da caminare per la via del Paradiso; ha un fervor mirabile, accompagnato da una voce perfettissima. Reprende eccellentissimamente come si deve, né guarda di dir tutto quello che sente ch'abbi ad essere per la salute de chi l'ode, et tocha principalmente li capi, di modo che vi concorse tutta Roma.

Fonte: S. SOLMI, La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova, in « Bullettino senese di storia patria », 15, 1908, p. 40.

Il rapporto dell'inquisitore sulle prediche di Ochino

L'inquisitore fra Marino, dell'ordine dei frati minori conventuali, venne incaricato di riferire le prediche quaresimali pronunciate da Ochino a Venezia nel 1542.

Il motivo principale della sua predicazione era il rinnovamento dell'uomo interiore, lo sforzo di condurre i suoi ascoltatori fino a Cristo pei tramite d'una viva fede. [...] Esortava la chiesa non solo a seguir meticolosamente, in quanto alle opere esterne, l'esempio di Cristo, ma a imitarlo in quanto alle operazioni essenziali, a superarlo, anzi, di gran lunga. E paragonando le proprie opere esterne con quelle che Cristo fece in questo mondo, soleva dire: «Cristo scelse di viver in terra soffrendo con noi per lo spazio di trenta anni, ed io per molti più anni ho campato la vita in molte angustie e miserie. Cristo consacrò la quaresima una volta sola col digiunare; io l'ho abbracciata per molti anni, e ho patito vigilie e digiuni d'ogni specie. Cristo predicò il verbo di Dio per tre anni, io ho atteso alla predicazione per oltre trenta anni. Cristo giacque in vili giacigli soltanto per un breve tempo; io ho passato moltissime notti insonni su un pagliericcio. Cristo usava vesti non molto vili; io, per contrario, mi son sempre rallegrato di portar indumenti di poco prezzo e grigi. Se osservare exteriorità di tal genere significasse seguir l'esempio di Cristo, io, — diceva fra Bernardino — avrei superato Cristo. Ma ciò è mero inganno. Perciò è bene che l'uomo interiore si vesta di Cristo».

Fonte: R. BAINTON, Bernardino Ochino. Esule e riformatore senese del Cinquecento. 1487-1563, Firenze, Sansoni, 1940, p. 50.

Dopo il Concilio di Trento

Dopo il Concilio di Trento, si chiudono gli spazi per la stessa discussione sulle chiese riformate. Due questioni occupano in particolare l'attenzione della Chiesa: sul fronte dei fedeli bisogna imporre un insieme di precetti e di pratiche cristiane; sul fronte del clero viene contrastata la sua diffusa corruzione e i conflitti che si agitano spesso fra il clero secolare e quello regolare per il controllo dei beni ecclesiastici e del potere nelle città.

Il 16 aprile 1595, ad esempio, l'arcivescovo di Bari emette un decreto col quale viene comminata la scomunica a tutti coloro che non avessero rispettato il precetto pasquale e autorizza in ogni centro della diocesi la formazione di una commissione di chierici che vada "per la terra per conoscere e per veder chi avesse mancato". In seguito ad una tale operazione, a Modugno, per esempio, viene compilata una lista di 33 persone che vengono invitate a riconciliarsi con la chiesa. Cosa che si realizza anche grazie al pagamento di cento libbre di cera. *secolare*

Numerosi sono poi gli scontri fra gli esponenti del clero ~~regolare~~ e quelli del clero regolare. Gli scontri appaiono oggi incomprensibili: ad esempio, il clero di un capitolo vieta a monaci e frati di

partecipare alle processioni solenni con la loro croce; in realtà, la questione è ben più importante ed investe il problema di chi debba autorizzare una processione in una città. Ora, è noto che una processione non era una semplice manifestazione religiosa, ma aveva significati politici ed economici.

Emblematico lo scontro che ci fu nella pubblica piazza di Modugno il 26 maggio del 1633 fra clero regolare che intendeva partecipare alla processione con proprie croci e il clero secolare che invece lo impediva, così come viene narrato in questo brano del tempo.

«Viddi i padri Domenicani con la Croce alborata in processione innanzi nella Porta di detta terra, s'incontrarono con li Cappuccini et Agostiniani, et anco andarono processionalmente a la volta della Chiesa Maggiore, et andarono in piazza così ordinati; viddi li preti, levarono et spezzarono le Croci; don Vito Santangelo con un pezzo di bastone di Croce diede molte botte a Fra' Raffaele Agostiniano et con le mani alla gola cercava di soffocarlo, et li predetti con gli altri preti diedero molte botte ai Cappuccini, Domenicani, et Agostiniani, pelarono la barba a Fra' Innocenzo da Noja Cappuccino, e benché li padri decessero: "vedete quello che fate, contravenite alli ordini del Papa", tutti li preti gridavano: "che Papa e Papa, se fosse qui presente il Papa, noi non li dariamo ubbidienza"».

Le relazioni delle visite pastorali che periodicamente i vescovi compivano nei diversi centri della diocesi mettono in luce un alto numero di ecclesiastici (persino il 5% della popolazione), molti dei quali erano assai lontani non solo da una vita sacerdotale, ma anche semplicemente cristiana.

Nella relazione della visita pastorale dell'arcivescovo di Bari a Modugno, tenutasi nel 1572, viene descritta una situazione tipo: a far parte in quell'anno del Capitolo della maggior chiesa di Modugno erano 43 sacerdoti e 6 fra diaconi e suddiaconi; diversi sono i chierici che si danno al gioco, tanto che un tal Melchionne Temperato è accusato di aver trasformato la sua abitazione in una bisca ("ha tenuto la barattaria pubblica in casa sua"); non mancano ecclesiastici che praticano il concubinato davanti agli occhi di tutti, tanto che uno di essi ha anche dei figli ("ce ha procreati figlioli"); infine, vi sono chierici che ormai non recitano le preghiere previste per le "hore canonice" e addirittura alcuni che non si preoccupano neppure di celebrare la messa: "don Domenico delo Russo non celebrava da quattro anni, don Giovanni Battista Faenza e don Lattanzio Sforza da sei anni, don Domenico de Jacono Pietro non aveva mai celebrato fin dalla sua ordinazione, da quindici anni".

Prostituzione

A ROMA

(Nel 1528 a Roma, secondo una cronaca, vi erano "trentamila puttane e novemila ruffiane".)

La fine del Quattrocento, ed i primi decenni del secolo successivo furono caratterizzati dalla comparsa di un nuovo tipo di "donna di partito", la cortigiana, che, anche se presente in altre città, ebbe a Roma il suo luogo di massima diffusione.

La spiegazione più seguita del fenomeno lo riconnette al tipo di struttura politico-burocratica propria del governo pontificio.

Gli uomini che costituivano la burocrazia papale, in grandissima parte ecclesiastici, erano costretti al celibato dalla insormontabile legge che vietava ai sacerdoti il matrimonio.

Se si tiene conto del fatto che negli uffici della curia si entrava di solito in giovane età, non sembra strano che il curiale, al quale era interdetta una famiglia propria ed una moglie come accadeva per i laici, se non aveva in grado eroico la capacità di resistere all'impulso dei sensi, era destinato a scivolare in una vita che, almeno sotto l'aspetto affettivo-sessuale, avrebbe presentato più di una anomalia.

La pratica della masturbazione e il ricorso al concubinato costituivano i due estremi di una condotta sessuale al cui interno un posto di rilievo era destinato ad occupare il ricorso agli amori mercenari, con prostitute di alto rango per i prelati "maggiori", di rango medio e basso per quelli "minori".

Un certo ruolo nella diffusione del fenomeno, soprattutto per le cortigiane di alto rango (le uniche in teoria degne del nome) dovette giocare anche la diffusione della cultura umanistica e la presen-

za di chierici che erano anche versati negli studi classici.

Fu pertanto su un certo tipo di donna "disponibile", ma nel contempo colta e versata in dotti conversari, a volte "costruita" sin dall'infanzia per essere destinate a questo fine, che si appuntò la scelta degli uomini della curia romana?

Trovato il tipo, si cercò anche il nome con il quale indicarlo. Fu scelto quello di "curiales", vale a dire di quelli che seguivano la curia ("romanam curiam sequentes"), volgarizzate successivamente in "cortigiano" e "cortigiana". La categoria, una volta costruita, venne per sua natura a trovarsi su una sottilissima linea di confine e, come era prevedibile, non tardò molto ad oltrepassarla.

Da un lato la popolazione maschile della curia era ben lontana dall'essere composta da "educandi". Vi abbondavano al contrario politici duri e spregiudicati, umanisti con notevole inclinazione al sesso femminile, mercanti e banchieri cosmopoliti ed infine i patrizi romani, strettamente legati ai curiali, ricchi e tutt'altro che inclini a praticare i principi "ufficiali" vigenti in tema di morale sessuale. Dall'altro le donne che componevano il ceto delle cortigiane erano delle donne libere, spesso di oscuri natali, senza grandi parentele alle spalle, anzi il più delle volte con congiunti da mantenere, le quali non avevano altri mezzi per vivere se non quelli loro forniti dai curiali maschi che esse frequentavano ed intrattenevano, con tutte le conseguenze del caso.

Da gioco letterario a forte componente sessuale la loro attività mano a mano ebbe pertanto a trasformarsi in gioco sessuale ad alta componente intellettuale.

Confuse le une con le altre, quelle di alto rango con quelle di basso mestiere, alla fine l'unica cosa che ebbe a differenziare la cortigiana dalla puttana fu che la prima non aveva necessità di andare in cerca di clienti e poteva permettersi il lusso di una casa comoda (a volte addirittura fastosa), avere dei servitori e pretendere ad un trattamento da gran dama.

Al sommo della scala furono poste quelle più costose alle quali restò il titolo di "oneste" o di "curiales"; seguivano poi le cortigiane "da lume" e "da candella", "da gelosia" e "da impannata", le "donne di partito" e quelle "di minor sorte", le "domenicali" e le "bizoche", fino ad arrivare alle pure e semplici "puttane". Questo livellamento, che risparmiò soltanto le più ricche, ebbe luogo relativamente presto.

Il periodo del trionfo della cortigiana in senso "bene inteso" coincise infatti con il pontificato di Leone X... Il sacco di Roma del 1527, segnò la fine dell'epoca d'oro della cortigianeria femminile che entrò in decadenza...

Assai difficile da determinare è il numero delle prostitute che si trovavano a Roma nel Cinquecento.

Stefano Infessura nel suo diario parla di una statistica fatta eseguire da Innocenzo VIII nell'anno 1490 dalla quale era risultato che le meretrici erano 6.800 "exceptis illis quae in concubinato sunt et illis quae non sunt publicae sed secretae". Francesco Delicado, dal canto suo, nella sua opera "La Lozana andalusa", pubblicato anonimo a Venezia nel 1528, parla addirittura di "trentamila puttane e novemila ruffiane". Si tratta di cifre manifestamente errate per eccesso e frutto di invenzione.

Elementi più concreti di giudizio offrono due "censimenti" della popolazione romana effettuata nei primi trent'anni del secolo, anche se le cifre che ne risultano sembrano, questa volta, manifestamente errate per difetto.

Cominciamo, dal più tardo dei due. Pubblicato da D. Gnoli, il documento⁹, che risale sicuramente a prima del 1527, preso alla lettera, è sicuramente inaccettabile. Infatti, su una popolazione complessiva di 55.035 anime, soltanto 26 donne figurano ufficialmente come meretrici.

La cifra palese è incredibilmente bassa. Evidentemente la maggior parte delle prostitute erano riuscite a sottrarsi alla classificazione professionale reale.

Più credibile appare invece il "censimento" più antico risalente ad un periodo di tempo compreso tra il 1511 ed il 1518". Questo censimento indica il numero delle prostitute in Roma nella cifra di 193 unità, così suddivise: 14 nel rione Colonna, 60 nel rione Campo Marzio, 13 nel rione Ponte, 14 nel rione Parione, 59 nel rione Regola, 9 nel rione Arenula, 14 in S. Eustachio e 10 alla Pigna. Il termine generalmente adoperato per indicare la professione è quello di "cortesana", ma ne figurano anche altri ("cortesana honesta", "cortesana puttana" o semplicemente "puttana", "cortesana piacevole", "cortesana famosa", "cortesana de la minor sorte", "curiale", "cortesana de la candella", "cortesana de lume" e "donna di partito").

A VENEZIA

Nel 1358 viene avviata a Venezia la costruzione di un postribolo pubblico (un gruppo di case vicino a S. Matteo, nell'isola di Rialto) comunemente chiamato Castelletto, che divenne il luogo dedicato alla prostituzione. La zona era affidata ai capisestieri che assicuravano la vigilanza e l'ordine; la gestione delle case e del commercio del sesso era invece affidata ad alcune "matrone"; le prostitute dovevano per legge portare un fazzoletto giallo al collo come riconoscimento della loro condizione. La concentrazione delle prostitute in un sol luogo non fu accettata e spesso esse sfuggivano al divieto, tanto che il 6 maggio 1421 i capisestieri ricevettero l'ordine di recarsi nelle altre zone della città, di individuare le meretrici e di condurre le stesse al Castelletto, sotto pena della espulsione da Venezia entro otto giorni.

Pochi giorni dopo un'altra legge impose alle donne pubbliche di portare al collo un fazzoletto giallo quale segno di riconoscimento. Fu infine concesso alle stesse di uscire dal Castelletto "dal primo tocco della marangona" (la marangona era la campana che suonava l'alba) fino al tocco della prima campana di S. Marco.

Lo spazio loro consentito era costituito dall'area intorno a Rialto. Le prostitute che non rispettavano l'orario erano sottoposte a multe (qualche tempo dopo l'ora di chiusura del Castelletto venne prorogata fino alla terza campana di S. Marco).

Il 15 luglio 1423, continuando nell'opera di regolamentazione, il Consiglio dei Quaranta dispose che tutte le matrone e le prostitute del Castelletto fossero registrate presso i capi sestieri.

Nonostante la buona volontà delle autorità, la ghettizzazione delle prostitute apparve, sin dall'inizio, alquanto incerta ed al cattivo esito della operazione contribuirono anche le oscillazioni dei poteri pubblici.

Nel 1436, ad esempio, venne concesso alle prostitute di andare contrassegnate dal simbolo giallo sugli abiti, per taverne e osterie e di dormirvi a patto che i loro accompagnatori non fossero dei "berthoni".

Una nuova regolamentazione della prostituzione venne fatta il 4 settembre 1460. La categoria che ne rimase più colpita fu quella dei lenoni.

Ad essi così come ai "ruffiani et alie persone vilis conditionis", venne vietato di fare uscire le prostitute dal Castelletto per portarle a Rialto, sotto la minaccia di una pena pecuniaria e di sei mesi di carcere. Nello stesso tempo fu vietato ai barcaioli di accompagnare in giro le prostitute senza regolare permesso dei Capi Sestieri.

Alle prostitute fu ingiunto di pagare un affitto per i locali dai quali non potevano assentarsi che nei giorni di sabato, di Natale e di Pasqua. Ogni eccezione doveva essere autorizzata dai Capi Sestieri. Per le prostitute trovate a passeggiare per Rialto senza autorizzazione e senza il segno giallo di riconoscimento furono previste pene pecuniarie e corporali (frustate). Anche l'acquisto di drappi, abiti, monili doveva essere autorizzato dai Capi Sestieri. Venne infine vietato alle prostitute di frequentare le taverne, le osterie e le "stue" o "stufte". I "Capitula" ridefinirono anche i percorsi cittadini consentiti. Fu vietato, ad esempio, di soffermarsi davanti la chiesa di San Matteo e davanti quella di San Rocco.

La reiterazione dei divieti contenuti in questo testo ed in quelli che si susseguirono per tutto il secolo mostra quanto poco essi fossero rispettati e come le prostitute continuassero, nonostante tutto, ad essere presenti, ed operanti, in quasi tutti i settori della città.

Nella impossibilità pratica di escluderle dal centro della città, nel 1468 un intervento del Consiglio tentò di allontanarle dalla contrada di S. Samuele² a causa delle risse frequenti che provocavano nella zona.

Il divieto, rivolto a "... quelle meretrici le qual non sono contente de star dentro in el suo luogo consueto antigamente..." precisava che quei "patroni" che le avessero fatte lavorare avrebbero dovuto "per honor de la nostra cita" murare le porte ed i balconi che davano sulla strada verso la chiesa di Santo Stefano (la Cà Rampani, che era uno dei primi luoghi di "ritrovo" all'inizio del secolo, continuò invece a svolgere la sua funzione per tutto il Quattrocento).

Verso la fine del secolo le prostitute erano ormai quasi ufficialmente arrivate in piazza S. Marco e sotto il Palazzo Ducale.

Un ordine del 22 maggio 1489 le respinse al di là del ponte della Paglia, con divieto di frequentare le taverne vicine al Palazzo Ducale. Un provvedimento analogo fu emanato l'anno dopo contro le donne che avessero osato spingersi fino a San Marco.

Tra un bando ed un altro (non sempre assistiti dalla volontà politica di mettere in pratica le nor-

me) anche il “postribolo pubblico” veneziano andava avviandosi verso la estinzione. Nei primi anni del Cinquecento si ebbe infatti un proliferare di case dove la “conversazione illicita” avveniva in molti modi. La città fu invasa da nugoli di ruffiani e ruffiane che incuranti delle minacce di frustate in piazza San Marco e di bollo a fuoco sulla fronte e sulle ginocchia offrivano fanciulle giovanissime (dai dieci anni in giù). Ed anche le “abitudini” di prostitute e clienti subirono dei mutamenti di rilievo.

I registri del Consiglio dei Dieci recano puntuali tracce di queste pratiche. Così il 25 settembre 1500 una tale Marieta viene bandita in perpetuo da Venezia perché “tenuit scolam Sodomia hominem et feminam in domo sua”. E Marino Sanudo, nei suoi “Diari”, lucida cronaca degli avvenimenti del tempo, riferisce alla data del 28 agosto 1500: “Noto. Item eri da poi disnar fo menato per canal una femene nominata Radacon do meretrice da le bande sopra uno soler fino a Santa (Croce) dove dismonto e venuta per terra a San Marco fo brusata iuxta la parte dil conseio di X e le do bandizate. Et questo per sodomia questa erra rufiana du femene con quelli vi andava a usar l’arte di sodomia”.

A FIRENZE

L’Ufficio dell’Onestà continuò ad essere, intorno alla metà del Cinquecento a Firenze, la massima autorità per il controllo della prostituzione.

Il potere di questo organo, che si era consolidato nel tempo, venne tuttavia offuscato da “inconvenienti et disordini derivati parte dalla troppa animosità, parte dalla avaritia di alcuni dei ministri di detto officio”.

Così si esprimevano gli Ufficiali dell’Onestà riuniti nell’ottobre del 1544 per informare il Granduca della condotta di alcuni ministri e magistrati (per i quali veniva richiesto “castigo et punizione”) che coinvolgevano tutto il personale della corte (cancellieri, famigli, tavolaccini e garzoni) nei loro abusi.

Per quanto riguarda la sfera attinente alla prostituzione sembra infatti che questi ministri, per concedere il permesso (comunemente chiamato bollettino) alle meretrici per circolare di notte in città, facessero pagare una tassa superiore a quella ufficiale.

Inoltre era invalsa l’abitudine di farsi pagare anche per “cancellare” le prostitute dal registro dell’Onestà quando queste decidevano di smettere il loro mestiere, mentre era noto che alle “meretrici che lassando il pechato si mariteranno o altrimenti torneranno al bene vivere no si possa pigliare cosa alcuna”.

Gli Ufficiali volevano anche “rimediare alla pessima consuetudine anzi molto usata in detto ufficio da detti ministri et tutte derivate da queste cioè allo entrare d’ogni magistrato sempre si ritrovavano notificate a detto officio un numero grande di done per meretrici”.

Accadeva infatti che, all’insaputa degli Ufficiali, ogni notte si prelevassero dalla case due o tre donne per portarle all’Onestà.

Per essere liberate e “cancellate” le donne dovevano pagare una congrua tassa che poi veniva ridistribuita all’interno dell’Ufficio fra cancellieri, famigli, ecc.

Se le tasse non venivano pagate, le prostitute restavano in balia dei famigli.

Le aree autorizzate per l’esercizio della prostituzione venivano ridisegnate di volta in volta dall’Ufficio dell’Onestà.

Ogni altra zona della città era per legge esclusa ed erano previste pene per chiunque affittasse a meretrici case o botteghe in strade diverse da quelle “consentite”.

Un bando gridato il 12 dicembre 1547 precisava le aree e le strade che potevano essere occupate dalle prostitute.

Oltre al noto “Postribolo Maggiore” e agli altri “postriboli consueti” molte erano le aree indicate: l’area di Boffi, il canto dei quattro Pagoni, il chiasso dei Preti, il Palazzolo “cominciando dal lato del fornaio di S. Paulo fino al lato di Prato ognisanti”, piazza Padella “cominciando dalle case quale hoggi habita una Antonia... et vadi per tutto il Chiasso di buoi...”, Borgo Panicu “cominciando al lato di S. Lorenzo fino al lato di via porciaia”, la zona del Capaccio “cominciando al lato di St. Orsola fino sul lato della strada per S. Caterina”, la via Romita ed altre.

I proprietari delle case esistenti in queste strade potevano abitarvi ma solo con la loro famiglia. Inoltre potevano affittare le case alle meretrici ed a quelle persone che d’ufficio dovevano abitare in quelle zone. Gli stessi dovevano dichiarare all’Onestà le persone alle quali affittavano le case. Era altrettanto esplicito che nessun’altra casa fuori da queste strade designate poteva essera adibita a tale commercio. Non era consentito alle prostitute comperare case, neanche nell’area a loro

permessa, né potevano traslocare senza il permesso degli Ufficiali. Gravi pene erano applicate a quelle persone che avessero in casa meretrici senza dichiararlo. La mancata notifica comportava per gli affittuari una pena di “due tratti di fune” e per le meretrici erano previste la pubblica fustigazione ed il carcere. Nonostante tutto l’Onestà si vedeva costretta undici anni dopo, il 30 agosto 1558, a ribadire le stesse norme, questa volta allargando però il raggio d’azione delle prostitute ad altre strade, come la via del Giardino, la via del Rocho “fuori dal portone di Piero Gattolini di la maggior parte delle case dell’arte della lana”, la via dell’Albero e la via dei Pilastrini.

Queste strade non erano lontane da quelle precedentemente ammesse e pur sempre rimanevano nel cuore artigiano della città. Sembra che accadessero subbugli e disordini fra le prostitute ogni volta che il magistrato comandava di rientrare nelle strade deputate. Fra le carte dell’Onestà se ne trova traccia in un documento del 9 agosto 1558 nel quale si deliberava “che per lo advenir... alchuna meretrice tornino e debbino essere tornate nelle strade deputate per quelle fra 15 giorni da di che fu loro notificato sotto le pene nelle leggi contenute”. Inoltre pochi giorni dopo veniva ribadito anche l’obbligo per le meretrici di portare il segno.

Tutto fa supporre che in quegli anni le prostitute si preoccupassero poco delle leggi e che il bisogno di trovare clienti, facesse sì che si spingessero un po’ dovunque.

Il mondo che gravitava nelle viuzze dei piccoli artigiani era abitato da prostitute ricattabili e sottoposte a rigide regole. Facevano parte di questo ambiente i procacciatori di “affari”, uomini o donne che fossero.

Per questa categoria i magistrati dell’Onestà avevano deliberato, il 14 ottobre 1558, che fossero iscritti al loro Ufficio e che pagassero le tasse soltanto quelle persone che tenevano postriboli o che affittassero stanze a meretrici, per “dare a guadagno li loro corpi”. Per le altre persone, la cui attività era più dubbia e aleatoria, non vi era necessità di iscrizione né di pagare tasse.

A questa decisione l’Onestà era arrivata dopo aver constatato che molto spesso si esigevano tasse anche da persone che non esercitavano quel mestiere e per porre fine ad ogni “abuso et corruptela”.

(Fonte: R. Canosa-I. Colonnello, *Storia della prostituzione in Italia*, Sapere 2000)

RAFFAELE MACINA

Via Venezia, 2

70026 Modugno (Bari)

Tel. 0805324097